



A cura di Rosa Scarafile *

Affidamento e adozione



Diritto del minore alla famiglia

Il fondamentale e innegabile diritto di ogni persona di minore età ad avere una famiglia, sottintende l'altrettanto e utile principio che tale famiglia sia assicurata in termini non solo di "quantità" ma, soprattutto e in particolar modo di "qualità".

La stessa legge 4/5/83 n.184 "disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori" sanciva la legislazione a favore dei minori in sintonia anche con i processi di trasformazione dell'ordinamento che hanno investito l'istituzione familiare realizzando un sistema sempre più compiuto di tutela e considerando il bambino titolare di propri diritti e bisogni e non semplice componente del nucleo familiare, affinché l'ambiente familiare stabile ed idoneo potesse favorire l'armonico sviluppo psico-fisico del minore.

L'art. 1 della legge n.184/83 sull'affidamento familiare sancisce che il minore ha diritto ad essere educato nell'ambito della propria famiglia. Tale affermazione di principio non si riferisce in modo esclusivo alla "famiglia naturale" del minore, ma contempla la possibilità di inserire il minore in una famiglia diversa da quella di origine quando la permanenza nella famiglia biologica costituisce per il minore un motivo di disagio e di possibile patologia.

Il legislatore, con riferimento ai casi in cui al minore sia garantita una crescita sana nel nucleo familiare di origine, ha previsto la possibilità dell'affidamento etero-familiare (intra-parentale ed extra-parentale) che è un provvedimento di uscita temporanea del minore dalla famiglia di origine. Una uscita che contiene già in sé l'evento del ritorno che

deve avvenire quando sia le condizioni familiari che le condizioni socio-psicologiche del minore consentano una valutazione positiva del rientro.

Questo meccanismo risulta di per sé complesso per tutti i soggetti coinvolti, anzitutto per il minore, poi per

Occorre operare affinché l'ambiente familiare sia stabile ed idoneo

la famiglia d'origine e ancora per la famiglia affidataria. Il "triangolo relazionale" così attivato è un processo che può assumere valenze consensuali e conflittuali (quando la famiglia d'origine è contraria all'affidamento del proprio figlio ad altra famiglia). È un processo, anche in un contesto di consensualità,

difficile da gestire per la presenza di quei meccanismi di proiezione e di sovrapposizione che si generano in contesti relazionali di questo tipo.

Questo dato di complessità che è tale anzitutto per i tre principali soggetti (il minore, la famiglia di origine, l'affidatario) è qualcosa che, lungo tutto il processo di affidamento, viene a scaricare effetti e vincoli ben precisi sull'operatore che è chiamato a intervenire fin dal momento in cui deve valutare il disagio del minore e l'idoneità della famiglia d'origine.

In questo processo l'operatore è anzitutto un mediatore che deve muoversi fra "bisogni" dei differenti soggetti e "vincoli", posti dai vari contesti (famiglia d'origine, famiglia affidataria, ma anche le linee direttrici date dal servizio, gli orientamenti della giustizia minorile e della funzione tutelare).

Lungo questo processo l'operatore deve saper acquisire informazioni, deve elaborare, deve prendere decisioni (importanti anzitutto per il minore) deve gestire relazioni complesse e monitorare il progetto, deve valutare passo dopo passo l'andamento dell'affido per decidere infine il



rientro del minore nella famiglia d'origine.

Un processo, dunque, complesso e difficile che, con tutta sincerità, determina una ridotta attuazione dell'istituto dell'affidamento.

L'istituto dell'adozione, per contro, ha subito negli ultimi anni un incredibile incremento: si è passati da qualche decina di domande negli anni '60 alle numerose centinaia che attualmente vengono presentate annualmente presso i vari tribunali per i Minori.

Alla base di questo vero e proprio boom, vi è ovviamente l'intersecarsi di cause molteplici; il loro denominatore comune è certamente il diffondersi delle difficoltà procreative, che costituiscono nella stragrande maggioranza dei casi, la molla che spinge molte coppie a intraprendere questo iter.

L'ampiezza stessa di questa disponibilità numerica di aspiranti genitori adottivi, che viene spesso semplicisticamente interpretata come disponibilità umanitaria verso l'infanzia, è contestualmente un parametro indicativo di quanto le difficoltà insite nel percorso adottivo vengano in realtà sottostimate.

Tali difficoltà fanno riferimento a due diversi tipi di problemi: l'uno è la possibilità stessa di raggiungere l'obiettivo preposto, vale a dire il riuscire a diventare di fatto genitori adottivi, l'altro concerne le complesse dinamiche intrapsichiche e relazionali che, in attesa e dopo l'avvenuta adozione, entrano in gioco prima nella coppia e poi nella triade moglie-marito-bambino.

Per quanto riguarda il primo ordine di problemi, chiunque abbia conoscenza dell'iter adottivo sa quanto arduo esso sia, i tempi sono lunghissimi, tanto che, da quando l'idea prende corpo a quando l'obiettivo può essere raggiunto, il tempo si misura in anni, anni in cui assistenti sociali, psicologi e giudici onorari, esaminano, giudicano, decidono.

Il rapporto tra gli operatori e la coppia è spesso costruito secondo una posizione up-down, piuttosto che paritaria e questo porta non raramente gli aspiranti genitori a forme di difesa.

Bisogna avere certamente buone risorse per andare avanti, altrimenti il susseguirsi di speranze e delusioni può avere effetti deostruanti sul senso della propria autostima e trasformare una grossa esperienza di vita in un boomerang devastante. E accanto alle buone risorse, ci deve essere un'enorme convinzione che avere un bambino adottivo sia assolutamente fondamentale per la propria vita.

Non sono in pochi, durante i colloqui, a sostenere che quel bambino sarà figlio loro, esattamente come se fosse nato dalla coppia. Ma proprio in questa convinzione semplicistica e non elaborata hanno origine grossi



fraintendimenti. Nel mondo interno dei potenziali genitori adottivi l'illusione che maternità/paternità biologica siano uguali a maternità/paternità adottive spesso costituisce il grande inganno che mina alla base la costruzione del rapporto genitoriale.

Tale convinzione infatti, può sopravvivere solo attraverso la negazione dell'esistenza di una madre e di un padre naturali, quelli in cui invece quel bambino che loro pretendono di sentire proprio a tutti gli effetti, avrà bisogno di sapere.

È necessario, pertanto, che i futuri genitori adottivi siano pronti ad accogliere il bambino insieme a tutto il suo passato e poco importa se questo passato è di anni, mesi o settimane. L'urgenza di colmare il buco nero delle proprie origini non sarà misurato sulla lunghezza del tempo vissuto fuori dalla famiglia adottiva, ma risponderà alla realtà della vita interiore, dove il tempo ha ben diverse valenze. Se essi giungono alla scelta adottiva, attraverso un processo di riparazione della frustrazione procreativa, che negano senza averla elaborata, tale riparazione potrà solo risultare illusoria e la scelta adottiva non potrà essere che fallimentare.

A volte il fallimento sarà talmente palese da esitare nella restituzione del bambino, vero e proprio dramma che si verifica non eccezionalmente.

Per quanto sin qui esposto viene sottolineato il fatto che occorrono affidatari e adottanti più preparati, che

abbiano consapevolezza che l'affidamento come l'adozione comportino per il bambino un cambiamento personale e relazionale ed è da sottolineare la titolarità degli enti locali (che si avvalgono delle ASL) per l'informazione, la formazione e la selezione degli aspiranti adottanti, ma soprattutto che gli elementi valutativi richiesti dalla legge per gli adottanti esigono, necessariamente, l'intervento non solo di un assistente sociale, ma anche quello di uno psicologo: non a caso nella prassi i Tribunali per i minorenni si rivolgono agli assistenti sociali e agli psicologi dei servizi consultoriali delle ASL, per ricevere relazioni sulla condizione dei minori segnalati e relazioni sulle condizioni socio-psichiche delle coppie che chiedono di adottare.

Per concludere si vuole comunque rendere atto del fatto che, accanto alle difficoltà di cui è stato doveroso trattare, esistono esperienze del percorso adottivo che trovano la loro positiva conclusione in un incontro che la reale disponibilità rende un'esperienza di grande intensità e reciproca gratificazione.

* Psicologa del Consultorio familiare di Locorotondo
ASUL BA/5



A cura di Francesco Matarrese *



Adozioni: cosa c'è dietro l'angolo

Gli interrogativi legati alla chiusura degli istituti assistenziali entro il 31.12.2006

Le politiche in materia di adozione e di affidamento hanno subito negli ultimi anni notevoli cambiamenti e nuovi impulsi attraverso la modifica della legge 184/83 con le leggi 476/98 e 149/2001.

Una grande evoluzione che, passando da una "disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori", al "diritto del minore ad una famiglia" vuole affermare con forza, sia dal punto di vista della prassi operativa che culturale, la centralità del minore esaltando altresì i processi di unitarietà e di integrazione sul piano istituzionale, organizzativo e funzionale finalizzati alla sua tutela e sostegno.

Inoltre, più recentemente, è stato sottoscritto un protocollo operativo che definisce i rapporti tra Regione Puglia, Tribunali per i minorenni, Enti Locali e Enti autorizzati riguardante le adozioni nazionali ed internazionali con la finalità di migliorare le collaborazioni e i collegamenti fra i diversi servizi ed Enti istituzionali.

In pratica, con tale protocollo vengono meglio definiti ruoli, funzioni e competenze degli Enti e degli operatori rispetto agli "iter adottivi" e agli affidamenti, al fine di favorire la creazione di una rete e di una concertazione fra i diversi servizi interessati e quindi un complessivo miglioramento degli interventi finali.

Vengono altresì definite misure di aiuti e di sostegno alle coppie, ai nuclei familiari a rischio, nonché tutte quelle misure atte a favorire iniziative di "informazione, formazione dell'opinione pubblica e di sostegno per tutte quelle realtà che si candidano a nuove e/o alternative esperienze di accoglienza e di comunità di tipo familiare". Particolare ruolo è assegnato alla Regione, non solo in ambito di vigilanza e controllo, ma per l'impegno ad "organizzare corsi di preparazione e di aggiornamento professionale degli operatori sociali, nonché di formazione e di preparazione per le famiglie".

Tale protocollo per taluni aspetti rischia però di rappresentare un libro dei sogni, se pensiamo che talune norme in esso contenute sono scarsamente, se non totalmente, poco esigibili. Infatti nel mentre un obiettivo fondamentale di questa nuova normativa è rappresentato dalla chiusura degli istituti assistenziali entro il 31/12/2006, ci chiediamo con quali risorse e mezzi potrà essere raggiunto tale risultato. Sappiamo purtroppo che, così come evidenziato da uno studio effettuato dal Centro Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza, attualmente sono appena diecimila (circa il 33%) i minori in affidamento e oltre ventimila quelli ancora istituzionalizzati; quando in altri Paesi europei le politiche dell'affido superano il 60% dei minori in difficoltà.

Da questo punto di vista, la politica dell'affido familiare è rimasta la cenerentola delle riforme!

Così come nell'ambito adozionale il fenomeno delle cosiddette adozioni "fai da te", in particolare per quelle internazionali, ha rischiato molto spesso di prestarsi a fenomeni gravi di compravendita del minore, oltre che ad esporre la famiglia a sostenere costi elevati imposti da agenzie che hanno speculato sul loro desiderio di adottare.

Con tale protocollo vengono meglio definiti ruoli, funzioni e competenze degli enti e degli operatori



Sito costituito dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri per dare informazioni sulle adozioni (www.commissioneadozioni.it)



Non assicurando, peraltro, alcuna assistenza socio-psico-pedagogica e creando spesso le premesse per abbandoni futuri.

D'altronde appare oggi abbastanza difficile rimediare a taluni problemi fin qui sofferti in riferimento ad esempio a talune amministrazioni locali che "facilmente" continuano a disporre ricoveri in istituto, pagando fior di rette, in una moltitudine di situazioni in cui sarebbe stato più conveniente trovare una adeguato

affidamento familiare, come giusta alternativa all'istituto.

A tale riguardo, se il minore ha diritto ad essere educato nell'ambito della propria famiglia, le condizioni di povertà e/o di indigenza dei genitori non possono essere di ostacolo all'esercizio di tale diritto.

Ma verifichiamo che così non è.

Infatti, le attuali normative atte a sostenere con "idonei interventi i nuclei familiari a rischio, al fine di prevenire l'abbandono e di consentire al minore di essere educato nella propria famiglia", di fatto non garantiscono che questo diritto sia concretamente "esigibile".

Le prestazioni nei confronti dei nuclei familiari a rischio possono essere fornite dallo stato e dagli altri Enti locali, solamente "nei limiti delle risorse finanziarie disponibili". Altrettanto dicasi per le misure "di sostegno e di aiuto economico a favore della famiglia affidata", allorquando l'attuale politica degli enti locali non prevede alcun contributo nei suoi confronti.

A tale proposito, è d'obbligo ritenere che tali norme debbano superare i confini dei cosiddetti "limiti delle disponibilità finanziarie" e debbano diventare norme più vincolanti per quanto riguarda le risorse finanziarie, stabilendo specifici programmi e congrui investimenti nei bilanci comunali. Solo in tal modo si potranno strutturare interventi alternativi ai ricoveri e verificare la chiusura effettiva degli istituti, nei quali purtroppo è sempre più presente il preoccupante fenomeno dei minori stranieri.

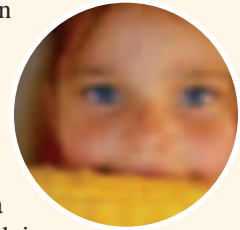
Con la legge regionale 17/2003 amministratori, dirigenti, responsabili ed operatori pubblici e privati sono chiamati sui tavoli politici e tecnici a costruire un percorso nuovo e più forte per le politiche per l'infanzia, attraverso uno strumento di programmazione che è il Piano Sociale di Zona. Ci auguriamo che nei processi decisionali per l'allocazione delle risorse (professionali, strumentali e finanziarie) a livello zonale non prevalgano logiche orientate alla conquista di consensi nel breve periodo, che rappresenterebbero un effettivo arretramento anziché uno sviluppo delle politiche per i minori, bensì approcci con la visione della politica pubblica e sociale orientata alla promozione e risoluzione di problemi di interesse diffuso e collettivo.

* Sociologo

Siti di riferimento: www.adozioniminori.it
www.giustizia.it
www.quimamme.it

Ladri di bambini...

Ma adottare un bambino è ancora così difficile? È questa una domanda naturale ogni qual volta si ascoltano notizie di raccapricciante attualità riguardo al traffico dei minori.



Certamente quello dell'adozione non è l'unico segreto che si nasconde dietro il commercio di creature innocenti, che si vedono in balia di qualcosa senz'altro più grande di loro e che sono costretti a subire inermi. Sul banco degli'imputati salgono anche la pedofilia, la prostituzione, il lavoro minorile, persino l'impiego in film pornografici.

Pare che il prezzo oscilli tra i 7 mila e i 15 mila euro. Pressappoco il prezzo di un'utilitaria...! E scusate l'infelice paragone, ma tant'è! Il nostro Paese ha un ruolo di transito, una sorta di terra di mediazione per i piccoli che provengono da Paesi quali Bulgaria e Romania e sono diretti verso il Nord Europa.

La notizia più recente che ha lasciato sconcertata (lo vogliamo sperare) l'opinione pubblica è stato il caso dell'Aquila venuto alla luce circa due mesi fa e che ha visto protagonista una bambina di quattro anni "prenotata" alla nascita, avvenuta nel 2000, alla modica cifra (forse solo un acconto) di 1000 euro.

Sua madre una ballerina russa evidentemente in difficoltà che ha lasciato che la sua creatura fosse adottata quando era ancora in grembo da una cinquant'enne coppia italiana. Naturalmente sono scattate le manette per i genitori, gl'intermediari e la stessa mamma.

Ma della piccola cosa ne sarà? E soprattutto cosa ne sarà della sua vita dopo che ne ha vissuto una parte (ben quattro anni e mezzo) in una famiglia che è il suo riferimento (malgrado tutto...) e che probabilmente non lo sarà più? Interrogativi inquietanti a cui se ne aggiungono molti altri, speriamo forniti di risposta.



A cura di Giuseppe De Biasi *

Aspetti psicodinamici dell'adozione familiare

L'adozione e la "verità narrabile nel romanzo familiare adottivo"



Numerosi sono gli studi scientifici che hanno approfondito e sviluppato un tema così complesso quale quello dell'adozione. Da una panoramica della letteratura italiana e straniera sul fenomeno-adozione emerge che l'ipotesi su cui si sono soffermati di più i ricercatori è se l'adozione costituisca di per sé un fattore di rischio per lo sviluppo psicologico del minore.

In generale si può dire che a livello clinico e di ricerca è stata rilevata un'incidenza più alta della norma di problematiche emotive e relazionali fra coloro che sono stati adottati: è vero infatti che le famiglie con bambini o adolescenti adottati si rivolgono a psicologi o psichiatri molto più spesso di quanto accada nelle famiglie naturali.

Questo dato, pur significativo, non deve portare, però, a "patologizzare" il fenomeno dell'adozione e quindi a considerarlo soltanto come un fattore di rischio.

Sembra più utile, infatti, prendere in esame le dinamiche relazionali, potenzialmente disfunzionali, che si possono innescare in tali situazioni.

Le famiglie "riuscite" conservano la memoria del periodo precedente l'adozione

onnipotenza educativa di questi genitori che, se da un lato, può soddisfare la loro identificazione narcisistica, dall'altro serve a distruggere l'immagine della madre naturale e a creare un bambino nuovo, che non ha una storia, un passato.

Questo confronto con la madre naturale può avvenire da parte dei genitori adottivi, per esempio, aggredendo verbalmente il figlio adottivo quando questo in qualche modo li delude.

Inoltre in alcune famiglie adottive accade una "rottura del tempo", perché c'è uno sforzo comune, sia da parte dei genitori sia da parte dell'adottato, di dimenticare un passato che spesso è molto doloroso.

Le "famiglie riuscite", quindi, sarebbero quelle che conservano la memoria del periodo precedente l'adozione e ciò darebbe loro modo di ritrovare una continuità del tempo, in quanto se non si possiede un passato può risultare difficile avere un futuro.

Ma c'è un'altra dimenticanza che i genitori operano: la loro storia prima dell'adozione che, nel caso di coppie sterili, è una storia costellata di grandi sofferenze. Spesso, infatti, nelle famiglie adottive non si parla con i figli di cosa ha motivato l'adozione, del perché si sia operata questa scelta. I genitori, in genere, poi, sottolineano che il passato del figlio è molto più doloroso del loro e quindi evitano di parlarne. Ma questo loro "segreto" può avere delle gravi ripercussioni sul rapporto genitori-figli.

È indispensabile, infatti, che i coniugi riescano ad elaborare i propri vissuti di lutto e di frustrazione biologica. Questo processo che si snoda nel tempo è molto importante per la coppia genitoriale e per la riuscita del processo adottivo.

La richiesta da parte dei genitori adottivi di una consulenza psicologica riflette il loro bisogno di "fare sempre qualcosa" per i figli, come se fosse una loro missione che, a volte, può anche non esaurirsi, neanche con il passaggio del figlio all'età adulta (Prieur, 1988).



Tale bisogno può essere un'affermazione del sentimento di

In queste famiglie l'iter che porta all'adozione è raramente vissuto come doloroso perché probabilmente nelle loro premesse (inconsapevoli) c'è la convinzione che, per ottenere un bambino, bisogna pagare un prezzo molto alto e tale prezzo è appunto il dolore.

Una coppia, infatti, quando scopre di essere sterile si sottopone ad un lungo iter: prima a vari interventi medici a connotazione sessuale, in seguito, quando opta per l'adozione, viene sottoposta ad una serie di colloqui con gli operatori (psicologi, assistenti sociali) per essere dichiarata idonea all'adozione; poi l'attesa, le pratiche burocratiche da sbrigare e, a volte, i viaggi all'estero.

Deve subire, quindi, una forte e massiccia invasione da parte degli operatori nella propria sfera privata, che può mettere a dura prova il loro desiderio di adottare un bambino. I genitori adottivi che non hanno problemi con i loro figli adottivi sono arrivati "ad una biforcazione nel doppio destino tragico dell'adozione, quello, congiunto del bambino adottato e dei suoi genitori" (Prieur, 1988).

Il destino tragico del bambino è quello di un bambino che ha vissuto una situazione alle spalle, spesso, di abbandono. Ma anche il destino dei genitori, come abbiamo sottolineato, non è meno tragico. Quindi "nella coesistenza di questi due destini tragici, l'adozione può offrire una possibilità di biforcazione che può essere quella di correre il rischio dell'incerto per costruire una nuova famiglia". Per l'approccio sistemico, infatti, un sistema ha bisogno dell'alternanza di regolazione, intesa come stabilità e di biforcazione, intesa come fonte di trasformazione del sistema.

La vita delle famiglie adottive è piena di incertezze e biforcazioni e allora compito del terapeuta è fare accettare le inevitabili biforcazioni, ma anche riuscire a legare il destino tragico del bambino con quello dei genitori.

Come abbiamo visto, i genitori adottivi giungono all'adozione con una situazione personale che, spesso, non è stata risolta perché sono rimaste aperte le problematiche che hanno portato la coppia alla decisione di adottare, soprattutto nel caso di coppie sterili.

Spesso rimane nei coniugi la convinzione, a livello inconscio, che la genitorialità adottiva sia inferiore a quella naturale e questo porta loro a pensare che,



nonostante tutto, il bambino appartenga ai genitori naturali e che le cose che verranno fatte per lui non saranno mai sufficienti a rendere i genitori adottivi "uguali" agli altri (Dell'Antonio, 1986). In questo modo si spiegherebbe la reticenza dei genitori adottivi a non rivelare l'origine del bambino non solo nell'ambiente che li circonda, ma anche al bambino stesso nonché la richiesta che nessuno parli al bambino della sua nascita.

Essi, attraverso questi comportamenti credono di evitare di turbare il bambino, ma in questo modo percepiscono il bambino diverso da quello naturale e hanno paura che lui, intuendo tale diversità, si possa sentire a disagio. Ma essi hanno bisogno di questo bambino, perché la sua presenza li rende genitori e ciò realizza il loro desiderio di genitorialità, ma garantisce loro anche un ruolo sociale adeguato.

Pensiamo infatti come sia ancora ben radicata nella popolazione l'idea di famiglia composta dalla combinazione genitori e figli. Un altro problema è rappresentato dall'immagine che i genitori si costruiscono del bambino adottato: cercano di pensare a come sarà sia fisicamente sia caratterialmente.

Ciò capita anche ai genitori che aspettano un figlio proprio, ma nei genitori adottivi l'immagine è meno rassicurante perché inevitabilmente si interrogano su

cosa abbia ereditato dai genitori naturali, sul tipo di ambiente in cui è vissuto (se non è un neonato).

Tali preoccupazioni rimangono senza risposta perché non si sa nulla del bambino che adotteranno. Quindi l'immagine che i genitori adottivi si costruiscono, spesso non corrisponde alla realtà, ma alle loro aspettative.

Tale immagine diventerà determinante nel futuro rapporto genitore-figlio. Potrà avvenire, per esempio, che l'immagine del bambino vero e quella del bambino immaginato vengano confrontate e non sempre quella reale viene considerata la migliore.

Il figlio immaginato presenta in parte delle caratteristiche che sono legate ad esigenze personali dei genitori adottanti e in parte caratteristiche che corrispondono a bisogni comuni, indotti da stereotipi culturali.

È infatti frequente immaginare il bambino senza una sua storia; storia che incomincia nel momento in cui viene adottato, tralasciando l'esperienza precedente, che non deve fare parte della loro vita.

Per questo motivo tendenzialmente vengono preferiti per l'adozione i bambini molto piccoli, che non hanno alle spalle una loro storia. Anche chi adotta bambini più grandi spesso desidera non ricordare il passato.

I genitori adottivi spesso si costruiscono una immagine non corrispondente alla realtà

Ma il rischio di tale atteggiamento è rappresentato dal fatto che, non fare alcun riferimento al passato del bambino significa costringerlo a perdere contatto con una parte di se stesso.

Infatti, anche se i rapporti del bambino con i genitori naturali sono stati conflittuali o negativi, rivestono comunque una grande importanza per lui e sono comunque i suoi iniziali punti di riferimento nella costruzione dell'immagine di sé e degli altri.

Un altro timore dei genitori è che il figlio non si affezioni a loro, soprattutto se non è piccolissimo ed ha avuto contatti con i genitori naturali e che, una volta grande, il bambino voglia riallacciare i rapporti con loro. Il pensare alla ricerca delle origini da parte del figlio li mette su un piano di competizione con i genitori naturali e fa loro temere che alla fine siano questi i preferiti.

Tali fantasie vengono vissute con un senso di fallimento personale: i genitori adottivi non riescono a considerare la "curiosità genealogica", comune negli adolescenti adottati, come una tappa fisiologica e normale.

Tale senso di fallimento implica un alto grado di autosvalutazione e, talvolta, può portare alla fantasia di avere sfidato il loro destino tragico di genitori sterili.

Ma la paura che il figlio non si affezioni e che non riesca a diventare "veramente" loro figlio può portare i genitori adottivi ad avere con lui un legame molto intenso e quasi esclusivo, scoraggiando talvolta un'apertura verso il mondo esterno, soprattutto con i coetanei.

Un'altra aspettativa è rivolta al futuro del bambino, una volta raggiunta l'età adulta: in questo senso essi temono eventuali difficoltà legate a fattori ereditari o a carenze affettive.

Quindi nella scelta per l'adozione diventa fondamentale il potenziale intellettuale, considerato un importante fattore, ma anche la presenza di tratti caratteriali nel bambino può pregiudicare l'inserimento sociale dello stesso; anche per questo motivo vengono privilegiati bambini più piccoli.

Spesso i coniugi tendono a non parlare delle loro ansie e timori sul futuro del bambino, sulla riuscita dell'adozione, sulle proprie capacità, non solo agli altri ma anche fra di loro. La tattica del non parlare con il figlio è una tecnica che usano per primi loro stessi.

Ma il mancato confronto dei propri timori con quelli del partner può portare alla costituzione di immagini diverse del bambino e alla elaborazione di aspettative diverse nei suoi confronti.

Guidi e Tosi utilizzano il termine "romanzo familiare", mutuato dalla psicoanalisi (il bisogno dell'adolescente di costruirsi, attraverso un processo fantasmatico,

un'origine adottiva che lo possa distanziare dai propri genitori, aiutandolo a crescere) per indicare "la storia reale adottiva co-costruita da quella famiglia" (Guidi, Tosi, 1996). In questo modo la trasposizione della storia del bambino nella storia della coppia modifica il "romanzo familiare" della famiglia adottiva, costruendo e dando una nuova cornice di significato anche per il passato.

Nella spiegazione al figlio delle proprie origini, definita "verità narrabile", devono essere fornite le necessarie informazioni sui genitori naturali, rispettando gli eventi reali precedenti l'adozione.

La verità narrabile che verrà co-costruita dalla famiglia conterrà tutto ciò che riguarda il bambino.

Troveranno posto, quindi, la spiegazione della rinuncia o dell'incapacità che hanno legittimato la perdita della funzione genitoriale di coloro che li hanno generati; il desiderio dei genitori adottivi di diventare genitori, quindi il rivelare un'eventuale sterilità; le difficoltà incontrate e il riconoscimento da parte del Tribunale dell'idoneità.

"Il romanzo familiare adottivo verrà, quindi, a disporsi in sequenze temporali che dispiegano il susseguirsi dei vari cicli di vita, interessati dalla verità narrabile".

"La verità narrabile si completerà attraverso il trascorrere del tempo, rispondendo ai bisogni esplicitati di un bambino più grande, con la spiegazione, se si conosce, della rinuncia genitoriale".

"La verità narrabile rispecchia le premesse delle persone che la co-costruiscono, cioè della famiglia che la esprime. In essa, essendo romanzo familiare trova posto la storia degli eventi, delle emozioni e dei significati attribuiti, così come sono presenti nell'immagine del mondo dei genitori" (Guidi, Tosi, 1996).

* Psicologo Analista – Psicoterapeuta
Consulterio Familiare AUSL BA/4

Tribunale per i minorenni

Tribunale per i minorenni di Bari
Via Tommaso Fiore, 49/D - 70123 Bari
Tel. 080/5744133 - 5741658 - Fax 080/5794607
e-mail: tribmin.bari@giustizia.it

Tribunale per i minorenni di Lecce
Via Gramsci, 1-3 - 73100 Lecce
Tel. 0832/461111 - Fax 0832/317153
e-mail: tribmin.lecce@giustizia.it

Tribunale per i minorenni di Taranto
Piazza Duomo, palazzo S. Chiara - 74100 Taranto
Tel. 099/7343111 - Fax 099/7343551
e-mail: tribmin.taranto@giustizia.it